



Carissimi fratelli e sorelle,

un saluto e l'augurio di ogni bene e pace. Tra poco celebreremo il sacrificio di Cristo, il memoriale della sua beata passione, morte e risurrezione e lo faremo mentre contempliamo il mistero della Vergine Maria, colei che avanzò nella peregrinazione della fede sino alla croce, associandosi con animo materno al sacrificio di Cristo, così da divenire nostra madre.

Lo stesso Gesù morente in croce, infatti, dette sua madre al discepolo con queste parole: Donna, ecco tuo figlio (cfr. *Gv* 19, 26-27); e in Giovanni è stata data come madre a ciascuno di noi.

Celebrare Maria Santissima ai piedi della croce è un invito *fortiter et suaviter* a meditare la sua maternità, quella della Chiesa e di ogni anima cristiana.

Ce lo suggerisce la stessa *PREGHIERA SULLE OFFERTE*: «Accetta, Dio misericordioso, per la gloria del tuo nome, le preghiere e le offerte della Chiesa, nel devoto ricordo della beata Vergine Maria, data a noi come madre dolcissima presso la croce di Cristo, tuo Figlio».

«La divina maternità», infatti, «è il fondamento della posizione eminente e singolare di Maria nel mistero della salvezza. Sembrerebbe una proprietà talmente esclusiva da non ammettere alcuna analogia. Invece anche nella sua maternità Maria è figura, cioè modello e attuazione perfetta, della

Chiesa, vergine e madre (cfr. CONCILIO ECUMANICO VATICANO II, *Lumen gentium*, nn. 63-64). [...] L'interpretazione che ne danno gli antichi Padri è molto realistica: la Chiesa genera Cristo nei cristiani e i cristiani come membra di Cristo; anzi "ogni anima che crede, concepisce e genera il Verbo di Dio" (SANT'AMBROGIO, *Commento al Vangelo di Luca*, 2, 2)» (*CATECHISMO DEGLI ADULTI*, n. 771).

«Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione, e anche a te una spada trafiggerà l'anima», recita l'*ANTIFONA D'INGRESSO*. Quella spada trafigge Maria, un amore di madre straziato da quella condanna alla morte in croce del figlio.

È questa l'ora della maternità formidabile di Maria.

La maternità si coniuga con la parola vita e la vita è accolta e custodita dalla speranza. La speranza è generosa e dona la vita, non ha paura del futuro la speranza. Quanti vivono illuminati e corroborati dalla speranza sono dalla parte della vita, sempre scelgono la vita a qualsiasi prezzo. Mai si alleano con la morte. O non è forse il perdonare, il donare perdono ad ogni costo frutto della speranza? I senza speranza hanno come paura della vita; vivono quasi prigionieri del passato con la mente attanagliata da bilanci e rendiconti del male che hanno ricevuto, dei torti di cui sono stati vittime, dell'accoglienza loro negata e dei meriti a loro non riconosciuti; quasi un escamotage per fuggire l'oggi con le sue responsabilità e le sue fatiche, privandosi così della gioia della vita, mentre pregiudicano il gusto di questa snaturandola di un senso e di un significato.

Sono paralizzati, non vivono se non in attesa di una sorta di "risarcimento danni", nel desiderio che giustizia venga loro fatta o, peggio ancora, che venga loro concessa vendetta. Queste dinamiche sono assai presenti nel nostro mondo, un mondo immaturo, adolescenziale, quasi incapace di

sponsalità, di nuzialità e perciò di maternità. Un tempo, il nostro, in cui l'uomo è preoccupato di custodire, anzi di conservare se stesso, non pensa che a se stesso fino ad esaurirsi nel nulla a cui tende, perché nessuno può trovare la ragione del suo essere al mondo in se stesso.

È questo, infatti, il narcisismo, l'edonismo che logora i nostri giorni indebolendo e quasi pregiudicando il nostro futuro. La crisi della famiglia, il calo pauroso delle nascite, l'emarginazione degli anziani e dei più deboli, mentre aumentano dolorosamente le diverse solitudini offrono prove ed indizi per un giudizio che ci dovrebbe far riflettere seriamente.

È necessario per noi non fuggire le “doglie del partorire” noi stessi. Scriveva Pablo Neruda con grande lucidità: «La nascita non è mai sicura come la morte. E questa la ragione per cui nascere non basta. È per rinascere che siamo nati».

Dobbiamo, allora, partire da noi stessi per andare all'altro, o come avviene in ogni maternità dobbiamo andare all'altro che sta per venire. Maria risponde «con un “sì” all'invito dell'angelo», come scrive papa Francesco, «risponde con coraggio, nonostante nulla sapesse del destino che l'attendeva. Maria in quell'istante ci appare come una delle tante madri del nostro mondo, coraggiose fino all'estremo quando si tratta di accogliere nel proprio grembo la storia di un nuovo uomo che nasce. [...] Maria non è una donna che si deprime davanti alle incertezze della vita [...]. È invece una donna che ascolta [...]. C'è sempre un grande rapporto tra la speranza e l'ascolto, e Maria è una donna che ascolta. Maria accoglie l'esistenza così come essa si consegna a noi, con i suoi giorni felici, ma anche con le sue tragedie che mai vorremmo avere incrociato. Fino alla notte suprema di Maria, quando il suo Figlio è inchiodato al legno della croce. [...] Le madri non tradiscono, e in quell'istante, ai piedi della croce, nessuno di noi può

dire quale sia stata la passione più crudele: se quella di un uomo innocente che muore sul patibolo della croce, o l'agonia di una madre che accompagna gli ultimi istanti della vita di suo figlio. [...] I vangeli soltanto dicono: lei "stava". Stava lì, nel più brutto momento, nel momento più crudele, e soffriva con il figlio. "Stava". Maria "stava", semplicemente era lì. [...] Maria "stava" nel buio più fitto, ma "stava". (*UDIENZA GENERALE*, 10 maggio 2017).

Come Maria anche la Chiesa è chiamata a questa formidabile maternità, dunque a stare là dove l'uomo combatte per la verità e la vita, per dargli vigore e speranza nutrendolo con il pane della vita; rendendolo forte con il perdono del Signore e con l'unzione; illuminandolo con la Parola di Dio, perché, come abbiamo già detto, c'è sempre un grande rapporto tra la speranza e l'ascolto. E la nostra buona battaglia non può non essere corroborata dai sacramenti e combattuta nella speranza.

Quali sono i luoghi dove oggi più ferve questa battaglia se non la famiglia che deve essere restituita alla sua vocazione vera: «Intima communitas vitae et amoris (coniugalis) / comunità di vita e di amore», e poi tutte quelle agenzie educative dove l'uomo deve trovare occasione di crescita per divenire responsabile della sua vita e della vita dei fratelli.

Infine, carissimi fratelli e sorelle, approfittiamo di questa festa della *B.V. MARIA ADDOLORATA* per ripensare alla nostra vocazione di cristiani, per convertirci e ritornare al Signore, per stare con Lui in ogni ora della nostra vita, bella o tragica che sia.

Ognuno di noi, deve collaborare con Lui per servire la vita e non la morte. Dobbiamo essere uomini e donne di perdono cosicché nulla e nessuno sia pregiudicato per sempre, ma piuttosto sempre sia data a tutti la possibilità di un nuovo cominciamento.

Il dolore della *B.V. MARIA ADDOLORATA* dona a noi, nella luce della risurrezione, la luce di Pasqua, la speranza della vita.

Ecco perché facciamo festa ricordando il dolore della B.V. Maria, perché in quella luce la notte del dolore si apre alla luce pasquale del Cristo crocifisso e risorto. «Quella che umanamente è una condanna, può trasformarsi in un'oblazione redentrice, per il bene delle nostre comunità e famiglie» (G.M. BREGANTINI, *VIA CRUCIS AL COLOSSEO*, 2014, staz. XI).

Ecco com'è vera quella preghiera, l'ultima delle sette che cadenzano le letture della Veglia pasquale, quasi spartiacque tra la veglia e l'inizio della celebrazione eucaristica, che la Chiesa, quasi come un'esplosione di speranza, pone sulle labbra e nel cuore dei suoi figli: «O Dio, potenza immutabile e luce che non tramonta, volgi lo sguardo alla tua Chiesa, ammirabile sacramento di salvezza, e compi l'opera predisposta nella tua misericordia: tutto il mondo veda e riconosca che ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova e tutto ritorna alla sua integrità, per mezzo del Cristo, che è principio di tutte le cose. Egli vive e regna nei secoli dei secoli» (*MESSALE ROMANO*, p.).

+ Carlo, vescovo

Filattiera Santo Stefano, 27 luglio 2019